

## Vittorio Foa

Vittorio Foa ci ha lasciati! Scompare con lui un protagonista appassionato e un osservatore disincantato delle vicende politiche e sociali del nostro tempo, una delle coscienze più tormentate della sinistra italiana, uno dei testimoni più interessanti del travaglio della sinistra nel XX secolo. Nelle sue esperienze politiche e sindacali, nelle sue prese di posizioni sui fatti più rilevanti della vita politica e culturale dello scorso secolo, nelle sue riflessioni sul presente e su quanto il futuro può riservarci in questo nuovo secolo, possiamo leggere tutti gli interrogativi le illusioni le speranze di una sinistra, quella italiana, tra le più ricche di suggestioni, di anomalie e di contraddizioni nello scenario europeo. Una sinistra che non ha conosciuto la sua Bad Godesberg, che non ha mai fatto i conti fino in fondo con la sua storia. Una sinistra che con il Partito Democratico ha reciso i fili che lo potevano legare con i filoni più significativi della cultura del socialismo riformista del passato rischiando un vuoto di memoria, una cesura culturale che può generare genericità e indeterminazione nella costruzione di un progetto in grado di affrontare il futuro.

Ciò che più colpisce nella storia di Vittorio Foa è l'autonomia di giudizio dell'uomo che non rinunciava mai all'azzardo di prendere posizione per affermare le proprie convinzioni più profonde essenzialmente fondate sugli imperativi categorici della libertà e della giustizia sociale che lo accompagnarono dalla sua giovanile militanza nel Partito d'Azione, fine alla fine dei suoi giorni. L'azzardo che lo portò a schierarsi decisamente contro il fascismo pagando la sua scelta, che non subì mai incrinature, con otto anni di prigionia. Questo bisogno di testimoniare sempre e comunque fu il tratto distintivo della sua personalità di intellettuale che non si arrestava mai alla superficie delle cose ma guardava alla realtà come ad un prisma dalle infinite sfaccettature che non potevano indurre a interpretazioni univoche. Foa, dice Giorgio Bocca, non rinunciò mai a cercare di capire i diversi, non sacrificò mai i sentimenti e l'ironia al disprezzo e alla condanna. Ascoltare andava oltre la curiosità intellettuale che era una sua caratteristica. Faceva parte del suo bisogno di interrogarsi attraverso le opinioni degli altri, di prendere coscienza della complessità del mondo che costituiva uno dei segni più evidenti della modernità e della irriducibilità delle vicende della società ad un'unica linea interpretativa. A questo proposito il suo vecchio amico Pietro Marcenaro ricorda una frase di Foa, quasi una sentenza: "prima di dire agli altri che sono muti, chiediti se non sei tu sordo". Chi nel sindacato e nel partito ebbe a confrontarsi con lui su posizioni contrapposte trovò sempre un interlocutore mai un avversario.

La vicenda politica di Vittorio Foa percorre un'ampia parabola: dal Partito d'Azione al Partito Socialista (prima nell'ala autonomista e poi con la sinistra, cui non era omogeneo, ma che seguì nella scissione del Psiup), dal Psiup a Democrazia Proletaria fino alla riflessione degli anni più maturi, agli spunti autocritici che le esperienze vissute gli suggerivano fino all'ultimo approdo, l'adesione al Partito Democratico. In quest'ultima esperienza si trattava, ne era consapevole, di uno schieramento ben lontano dalle tensioni ideali e dai valori che avevano infiammato la sua vita politica, ma era quanto rimaneva della sinistra, l'ultima trincea nella quale combattere per coniugare giustizia sociale e libertà.

L'altro polo del suo impegno fu il sindacato. La Cgil fu la grande passione della sua vita, la sua "casa". Una dimensione, quella sindacale, all'interno della quale si realizzava per lui l'unità dei lavoratori e la lotta all'ingiustizia sociale prodotta da un sistema capitalistico lasciato a se stesso. Il sindacato era l'organizzazione che concorreva con i partiti della sinistra a promuovere il riscatto del lavoro non come vuota declamazione retorica ma come potenzialità che si fa azione rivendicativa e conquista sociale. Nella seconda metà degli anni '50 Foa inizia un itinerario di riflessione relativo ai contenuti e alla funzione stessa da assegnare al conflitto sociale nel contesto della società italiana del tempo, della sua arretratezza, della condizione delle classi lavoratrici. Una situazione resa più difficile dalla mancanza di incidenza politica della sinistra per l'esclusione dalla sfera del governo (conventio d'excludendum) del Pci e per la difficile fase di decantazione che attraversava il Psi il quale stentava a liberarsi delle scorie dell'unità d'azione subordinata nei confronti del Partito comunista e, infine, per le notevoli difficoltà in cui versava la Cgil il cui momento critico si avrà con la sconfitta della Fiom alla Fiat nelle elezioni per il rinnovo delle Commissioni interne del marzo 1955.

L'autocritica pronunciata da Di Vittorio nel corso del direttivo dell'aprile dello stesso anno, nell'accennare solo indirettamente ai problemi nascenti dalla subordinazione del sindacato ai partiti di sinistra, richiama l'organizzazione a farsi più concretamente attenta ai problemi dei lavoratori in fabbrica. Si trattava di un nuovo indirizzo che non doveva comportare però una rinuncia all'impegno politico. In quanto un sindacato autonomo nelle sue scelte, che si mettesse in grado di cogliere i motivi delle proprie rivendicazioni nella realtà aziendale avrebbe posto le basi di un controllo sul sistema produttivo. Questa la tesi di fondo di Di Vittorio, che non metteva, se non timidamente in discussione il collateralismo che la legava al Pci - e di ciò si avrà conferma nel 1956 con i fatti di Ungheria - né abiurava all'impianto centralistico in quanto riconduceva il nuovo indirizzo all'interno di una concezione verticistica sia pure attenuata dal rapporto più stretto che si intendeva realizzare con i problemi di fabbrica. Quello del ritorno alla fabbrica come luogo privilegiato di una politica "dal basso" è quindi il punto di partenza per una rielaborazione teorica di Vittorio Foa che riguarderà sia l'azione del sindacato che dei partiti di sinistra. Una riflessione che lo porterà a considerare quali fossero i limiti politici e culturali di questi organismi, quali le possibili soluzioni. Sulla base di quella che potremmo chiamare una concezione sindacato centrica

.Esso era al contempo, lo strumento che consentiva al movimento dei lavoratori di realizzare, attraverso la partecipazione dal basso, la sua autonomia di soggetto politico. Come dirà in una pagina della sua autobiografia - ma che è forse uno scritto che va al di là dell'autobiografia - *Il cavallo e la torre* pubblicato da Einaudi nel 1991, autonomia e partecipazione dal basso erano per Foa le condizioni dalle quali non si poteva prescindere per realizzare

un avanzamento reale della classe lavoratrice. La “centralità operaia” alla quale guarda in quegli anni come forza trainante dell’iniziativa dal basso costituiva il nucleo centrale di un’elaborazione della sinistra sindacale che – dice Foa nella sua autobiografia – andava oltre oltre la sfera strettamente economica e sindacale ma era compiutamente politica. Essa vedeva nell’organizzazione della fabbrica capitalista il modello autoritario dell’organizzazione statale della società” per cui soltanto “una organizzazione della fabbrica fondata sul controllo degli operai e degli impiegati doveva diventare il modello per un socialismo rinnovato, liberato dalle sue storiche ipoteche di schieramento” per cui “non solo il Parlamento ma anche la fabbrica doveva diventare il riferimento di una costruzione socialista”.

La milizia all’interno di un osservatorio così importante e così particolare come la Cgil stimolò in lui l’elaborazione di questo nucleo originario della sua riflessione che abbracciava la situazione politico sociale di quegli anni. Una riflessione che essendo eccessivamente legata ad un contesto politico e sociale che stava evolvendo verso nuovi equilibri, ebbe un’incidenza assai marginale nelle vicende politiche, e ancor meno, nella Confederazione nella quale i suoi punti di vista eterodossi costituirono comunque un alimento culturale nella misura in cui si trasferivano ad essa interrogativi e dubbi che altrimenti non l’avrebbero attraversata. Erano riflessioni che spesso esulavano dal dibattito che vi fu, in più di un’occasione, tra componente comunista e quella socialista. Ad esempio in un articolo *Sul potere contrattuale del sindacato*, pubblicato sul n. 1/1958 di “Passato e Presente” Foa avanzò una serie di osservazioni critiche sulla scala mobile salariale che dal dibattito interno la Confederazione aveva preferito non portare all’esterno nella convinzione che fosse necessario far quadrato intorno ad un istituto che adattava le retribuzioni al costo della vita.

Si trattava di una sorta di tabù destinato a cadere soltanto

Foa, dopo aver constatato che questo istituto viene praticamente applicato “alla sola Italia”, ne denuncia i limiti. “Il fatto stesso che in Italia è sottratta alla contrattazione la maggior parte della materia rivendicativa (l’adeguamento anche preventivo del salario ai movimenti del costo della vita), quella che in ogni paese costituisce la molla principale della spinta rivendicativa – egli dice - svuota in gran parte il movimento rivendicativo e con esso anche il mordente sindacale”. Questo modo di guardare alla scala mobile va visto come un momento costitutivo di una strategia per così dire movimentista che per attuarsi ha bisogno di togliere al movimento la sua ingessatura per consentirgli di liberarsi del “potenziale politico delle lotte operaie, il loro contenuto intrinseco di socialismo, di un socialismo <dal basso>”. Esso costituisce pertanto un momento di passaggio di un’elaborazione che avrà la sua tappa successiva nell’articolo del 1961 *Lotte operaie e sviluppo capitalistico*, che apriva il primo numero di Quaderni Rossi, quasi a caratterizzarne la linea politica. In questo articolo Foa concentra la sua attenzione sul rapporto tra rivendicazioni di base, azione sindacale e iniziativa politica. E’ presente in tutto l’articolo una critica da sinistra della politica della Cgil di quel periodo, critica condivisa, in particolare dal gruppo dirigente dei sindacati della Camera del Lavoro di Torino (Garavini, Pugno, Alasia, Muraro) che insieme con gli esponenti dell’Istituto Rodolfo Morandi, diretto da Raniero Panieri, collabora a questo primo quaderno. Foa sottolinea l’importanza primaria delle rivendicazioni di base rispetto alle stesse proposte delle organizzazioni sindacali perché esse costituiscono la volontà degli operai “di non essere oggetto passivo della disponibilità padronale ma per sentirsi classe, per conquistare un potere, sia pur generico, di fronte al padrone e al sistema del padrone”. Qualora l’azione dell’organizzazione sindacale non entrasse in sintonia con la domanda di base - sembra dire il segretario della Cgil – legittimerebbe lo spontaneismo operaio, cioè la sua tendenza a promuovere autonomamente le sue rivendicazioni. Questo nuovo rapporto diretto tra bisogni materiali, domanda di base che li esprime e rivendicativi sindacali, costituisce per Foa l’elemento centrale della lotta di classe e pone in primo piano il rapporto tra rivendicazioni immediate e prospettiva politica in quanto occorre superare “la schematica separazione di lotta economica e lotta politica, di lotta di fabbrica e azione parlamentare”. Se ciò non avvenisse si relegherebbe il sindacato a compiti rivendicativi immediati nel mentre la lotta di potere in questa fase si configura come “conquista di potere sindacale il che non toglie nulla al suo contenuto politico e rivoluzionario”.

I due esempi fatti ci consentono di comprendere quale sia l’arco delle posizioni da lui assunte all’interno del sindacato e il senso che egli ad esse attribuisce. Posizioni alle quali corrisponde, simmetricamente, il passaggio a diversi schieramenti politici che gli appaiono, di volta in volta, meglio corrispondere alle esigenze e alla domanda politica del momento. Si tratta di esperienze che Foa rivivrà criticamente nell’ultimo periodo della sua vita e che troveranno, in particolare ne *Il cavallo e la torre*, il tentativo di spiegare, innanzitutto a se stesso, quale fossero le ragioni che le avevano dettate. Come quando afferma (p.) “Adesso, a distanza di tanti anni, ho dei dubbi sulla nostra scissione del 1964” o quando confessa (p.) che non si sente più di rileggere il suo articolo che apriva il primo numero di “Quaderni Rossi” “ perché penso a come deve essere datato” in quanto la riduzione della prospettiva politica allo sviluppo delle lotte operaie poteva animare l’impegno della sinistra sindacale “ma finiva per lasciare fuori dell’analisi e dell’impegno mezza parte del mondo”.

La ripresa delle lotte di classe è un tema che Foa sviluppa anche nel dibattito interno al Psi, in particolare nei Congressi di Napoli del 1959 e di Milano del 1961 che lo videro strenuo avversario della linea della maggioranza autonomista e dell’apertura a governi di centro-sinistra che questa perseguiva.

L’itinerario politico di Vittorio Foa malgrado il mutare dei suoi orientamenti ha avuto sempre, oltre che una grande onestà intellettuale, un coerenza interiore. Vi è un filo rosso che attraversa le sue esperienze politiche e sindacali che dobbiamo aver presente se vogliamo cogliere il nucleo fondamentale del suo pensiero racchiuso in particolare nei suoi libri più belli: *Il cavallo e la torre* del 1991 e *Lettere della giovinezza* del 1998. Esso è rappresentato dai suoi ideali di libertà e di giustizia sociale che hanno sempre ispirato le sue scelte anche quelle che possono apparire le più distanti dai suoi punti di appartenenza ai quali in larga misura conducono – in un contesto mutato - le riflessioni e le scelte

dell'ultima fase della sua vita.